

Appendice

Il mio Gramsci

Antonio Gramsci junior

p. 195-203

NOTE DE L'ÉDITEUR

Questo testo fu letto dall'autore in occasione della presentazione del volume *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*, a cura di Angelo d'Orsi (Viella, Roma 2011), svoltasi a Torino, al Teatro Vittoria, il 20 gennaio 2012.

TEXTE INTÉGRAL

- 1 Prima del crollo dell'Unione Sovietica, Antonio Gramsci, mio nonno, rappresentava per me una figura piuttosto vaga e sfocata, circondata da un alone di leggende. Questa circostanza era dovuta al carattere di mio padre, Giuliano, bravissimo musicista e compositore, una persona molto romantica. Era portato per gli studi di storia d'arte, soprattutto di quella italiana rinascimentale, della letteratura e della poesia classica. Il suo autore preferito era Giacomo Leopardi. Sembrava che si nascondesse nel classicismo non solo per le sue inclinazioni naturali, ma anche perché il terribile xx secolo, di cui era testimone diretto, era legato ai ricordi dolorosi, tra cui il più forte e traumatizzante era stato senz'altro la perdita del padre che non aveva mai conosciuto ma che aspettava tanto. Nonostante la sua cultura e l'ammirazione per la figura paterna, essendo tuttavia una persona priva del tutto di passione politica, ripeteva spesso: «Ma perché, perché si occupò di questa maledetta politica? Perché non seguì i consigli del suo professore, Matteo Bartoli, e non diventò pure lui professore di Linguistica per la quale aveva tanto talento?». Io gli rispondevo, per scherzo: «Ma papà, in quel caso non ci saresti stato tu!».
- 2 Molto diverso da Giuliano era suo fratello Delio, colonnello della Marina, professore di Balistica e membro del PCUS. Aveva forti ambizioni politiche. Come risulta dal suo carteggio con la famiglia, recentemente ritrovato, durante la guerra pensava seriamente di trasferirsi in Italia che, secondo lui, dopo la caduta del fascismo sarebbe diventata socialista, per capeggiare la Resistenza, partecipare alla costruzione della futura marina militare italiana, ecc.: insomma voleva continuare la causa per la quale suo padre aveva dato la vita. Non è escluso che queste ambizioni fossero alimentate da Togliatti che, all'inizio della guerra, oltre ad aver organizzato un'assistenza costante e efficace alla nostra famiglia, mantenne una fitta corrispondenza con il figlio maggiore di Gramsci.
- 3 Poi, molti anni dopo, quando lo zio veniva da noi, ero testimone involontario delle dispute, talvolta molto animate, dei due figli di Antonio Gramsci, così diversi tra loro. Sinceramente non ho ricavato quasi niente da queste discussioni, essendo io molto

giovane (quando è morto Delio, avevo 17 anni) e molto lontano dalla politica.

Insieme ai genitori andavo spesso da mia nonna, Giulia Schucht, che fino al 1980 risiedeva nel sanatorio per i vecchi bolscevichi a Peredelkino, fuori Mosca. Per quanto costretta a letto, lei conservò appieno le sue facoltà mentali, e si interessava vivamente alla vita dei familiari e a tutto quello che accadeva nel paese. Tuttavia non ricordo che la nonna si sia mai abbandonata spontaneamente ai ricordi sul nonno. Lo faceva raramente, nelle lettere ai parenti italiani e nel corso di interviste.

Quando viveva in casa nostra, aveva allestito, insieme alla sorella Eugenia, una specie di museo degli effetti personali di Gramsci. Si trattava di una grande *etagère* vetrata con quattro piani sui quali si disponevano vari oggetti: il carrello sardo, le posate di legno, tutti costruiti da Gramsci stesso, il portacigarette e altre cose. Mi ricordo che quei vecchi oggetti, ai miei occhi misteriosi, erano per me una fonte inesauribile dei giochi d'immaginazione.

La maggior parte degli oggetti fu consegnata dalla nostra famiglia ancora negli anni Settanta-Ottanta alla casa Gramsci di Ghilarza, però abbiamo conservato alcune cose da noi come cimelio familiare, come il portacenere che mio nonno, fumatore accanito, tenne presso di sé fino alla fine; o il volume del *Principe* di Machiavelli, l'opera che fu sempre una fonte d'ispirazione per l'autore dei *Quaderni del carcere*.

Venti anni fa moriva l'Unione Sovietica che, con tutti i suoi difetti, grandi e piccoli, rappresentava il baluardo del socialismo reale e, paradossalmente, contribuiva ad attenuare le contraddizioni del capitalismo occidentale stesso. Ricordo che proprio in quel periodo cominciai il mio primo vero approccio alla figura del nonno. In occasione del centesimo anniversario della nascita di Antonio Gramsci il PCI e la Fondazione Istituto Gramsci organizzarono per me e mio padre il viaggio in Italia che durò circa sei mesi. Ho avuto occasione di frequentare quasi tutti i luoghi che avevano forti legami con la vita di Antonio Gramsci, dalla Sardegna a Turi. Una delle esperienze più emozionanti di questo pellegrinaggio fu il concerto per i detenuti del carcere di Turi, suonato da me insieme a Francesca Vacca, figlia del professor Giuseppe Vacca.

In quei mesi, pieni di altri eventi interessantissimi, mi sono lasciato permeare dalla cultura italiana e mi sono reso conto dell'importanza del nonno. Tornato in Russia, pieno di entusiasmo, ho cominciato a studiare sistematicamente la lingua italiana e soprattutto leggere quel poco di Gramsci che era stato pubblicato in russo.

Poi, negli anni Novanta il mio interesse per il pensiero gramsciano crebbe sempre più anche perché attraverso le opere di Gramsci ho cercato di capire che cosa fosse successo nel mio paese. Proprio grazie al pensiero del nonno è diventato chiaro per me il ruolo distruttivo dei nostri intellettuali, autori del processo molecolare di cambiamento dell'opinione pubblica in favore del nuovo regime che ha favorito il depredamento della Russia, il processo iniziato ancora negli anni della *perestrojka*. Non sono diventato studioso di Gramsci (sono biologo e musicista), però la mia base mentale è sensibilmente cambiata. E, parlando dei giorni nostri, posso dire che

proprio in questo periodo storico turbolento avverti una grande necessità che nel mio paese ci sia la voce di un intellettuale del calibro di Antonio Gramsci, che potrebbe unire varie correnti, segregate e poco creative sul piano ideologico, che a malapena potrei definire come forze d'opposizione, nell'unico "blocco storico" che potrebbe costruire una giusta linea strategica nella lotta contro le forze oppressive del nuovo regime, corrotto e cinico, instauratosi in Russia ormai da due decenni.

Tuttavia la tappa decisiva del mio approccio alla figura del nonno si colloca negli anni Duemila, quando nell'ambito della collaborazione con l'Istituto Fondazione Gramsci cominciai le ricerche sulla storia della famiglia russa di Antonio Gramsci. Non sapevo allora che quei tentativi alquanto timidi e sconnessi si sarebbero trasformati in una vera ricerca: con questa spero di aver dato il mio piccolo contributo nella ricostruzione sia della storia del mio paese, sia della vita del nonno. Infatti, la famiglia di mia nonna paterna, Giulia Schucht, era strettamente coinvolta sia nell'una, sia nell'altra. Da una parte si trattava del precedente storico molto interessante, quando una parte dell'*intelligencija* russa d'estrazione nobiliare rifiutò, in nome della Rivoluzione, il proprio ceto d'appartenenza e, prendendo le distanze dai "preconcetti" di classe, tentò di inserirsi nel nuovo sistema di valori.

Dall'altra parte la famiglia Schucht, come si sa, ha lasciato una forte impronta sulla vita di mio nonno sia sul piano personale, sia sulla sua formazione politica. Infatti, questa famiglia singolare fu il veicolo del suo strettissimo legame con la Russia rivoluzionaria. E, secondo me, proprio alla Russia sono collegati alcuni episodi della vita di Antonio Gramsci molto significativi e nello stesso tempo non di facile interpretazione.

Vorrei descrivervi questi episodi, oggetto delle ricerche che sto compiendo con l'aiuto dell'Istituto Fondazione Gramsci di Roma. Sono importanti sia per la ricostruzione della vita di Antonio Gramsci, sia per il lavoro specificamente volto alla realizzazione dell'Edizione Nazionale delle sue opere che è attualmente in corso.

Il primo episodio riguarda il legame di Gramsci con Lenin. Grazie alle ricerche negli archivi sovietici si sapeva già all'inizio degli anni Settanta che nel 1922 era avvenuto l'incontro personale tra il capo dei bolscevichi e il futuro leader dei comunisti italiani. Il colloquio avvenne al Cremlino, il 25 ottobre, nello studio di Lenin. Nel protocollo pubblicato nel 1972 per la prima volta nelle *Cronache biografiche di Lenin* sono elencate le questioni di cui discussero i due politici; esse sono di grande importanza: la specificità del Sud d'Italia, la situazione nel Partito socialista italiano e la possibilità della fusione di esso con il Partito comunista.

Durante la stesura del volume delle *Cronache*, nel 1972, mio padre ricevette l'incarico dall'Istituto del marxismo-leninismo di reperire, con l'aiuto dei comunisti italiani altre testimonianze su questo incontro storico. L'unica lettera che Giuliano ricevè a questo riguardo fu quella di Camilla Ravera che, oltre alla descrizione dettagliata dell'incontro riferita a lei dallo stesso Gramsci, formulò un'ipotesi molto audace: che probabilmente proprio quell'incontro determinò la decisione di Lenin di promuovere mio nonno

come leader dei comunisti italiani, preferendolo a Bordiga, che con la sua mentalità rigida e settaria, suscitò nel capo del proletariato mondiale una certa delusione.

Ma perché la stessa Ravera non ha descritto questo episodio nelle sue memorie pubblicate pochi mesi dopo? Perché è sfuggito a tutti i biografi di Gramsci, incluso un autore eminente come Giuseppe Fiori? E perché lo stesso Gramsci non ne fa mai menzione in nessuna lettera e in nessun articolo, nonostante tutta la sua ammirazione per Lenin e i forti legami d'amicizia della famiglia di Giulia Schucht con quella di Uljanov? Non è escluso che questo strano silenzio sia dovuto alla modestia e correttezza di mio nonno nei confronti di Amadeo Bordiga. Infatti, Antonio Gramsci, nonostante le divergenze politiche, ebbe sempre una grande stima del vero fondatore del Partito comunista per non parlare della loro amicizia personale. Ma forse la spiegazione non deve essere così semplice e lineare.

Il secondo episodio riguarda i tentativi di liberazione di Gramsci. Anche qui, nonostante tutte le ricerche dei migliori studiosi (vorrei ricordare a questo proposito un libro di Vacca-Rossi 2007) non si è riuscita ad acclarare con assoluta certezza la verità. Non ho trovato niente di significativo neanche svolgendo una ricerca nel nostro archivio familiare. Secondo l'ipotesi più plausibile, nonostante l'aiuto materiale molto consistente al prigioniero, le autorità sovietiche non fecero niente di serio per liberarlo dal carcere fascista. Si faceva un'imitazione della fervida attività nella quale era coinvolta anche Tatiana Schucht, probabilmente manipolata, che era costretta a eseguire infinite pratiche che in realtà non servivano a nulla. Ma neanche questa spiegazione sembra del tutto soddisfacente. Un ulteriore chiarimento sarà reso possibile solo dopo un'accurata ricerca nell'archivio di Stalin, finora inaccessibile.

E il mistero più grande riguarda gli ultimi mesi della vita di mio nonno, dalla fine del '36 fino alla morte. Nonostante tutte le ricerche compiute, non esiste finora una risposta esauriente alla domanda molto semplice, ma importante dal punto di vista storico-politico, oltre che biografico: che cosa intendeva fare una volta ottenuta la piena libertà? Intorno a questo interrogativo si sono accumulati numerosi documenti, testimonianze e ipotesi, talvolta davvero speculative.

Secondo una delle ipotesi, condivisa da alcuni studiosi attuali, Gramsci voleva ottenere dalle autorità italiane il permesso per l'espatrio nell'Unione Sovietica per riunirsi con la famiglia e magari continuare la lotta politica. Questa affermazione, che si basa soprattutto sulla testimonianza di Piero Sraffa, secondo me, tende a semplificare alquanto la realtà. Per una ricostruzione più veritiera dei fatti è stato di grande utilità il carteggio di Tatiana di quel periodo, recentemente da me ritrovato nel nostro archivio familiare, e i documenti che il professor Silvio Pons (direttore della Fondazione Gramsci di Roma) è riuscito a scovare nell'Archivio di Stato Russo all'inizio degli anni Duemila. Secondo questi ultimi, alla fine del 1936 e all'inizio del 1937 i rappresentanti dei Servizi di sicurezza sovietici, del NKVD, proposero a Gramsci di comunicare tutto ciò che sapeva sui trockisti italiani. Insistettero per due mesi. La risposta di Gramsci fu: si mettano in buone relazioni con i funzionari italiani nell'Ambasciata e sapranno tutto

che c'è da sapere. Sospettava una nuova provocazione.

A questo proposito sorgono spontaneamente le domande: le autorità sovietiche volevano condizionare il possibile ritorno di Gramsci a Mosca al suo arruolamento nei Servizi segreti o in ogni modo alla disponibilità di collaborare con essi? O volevano semplicemente avvertirlo, indirettamente, che egli stesso era ancora in odore di trockismo dal momento in cui (ottobre 1926) aveva scritto la famosa lettera indirizzata al Comitato centrale del Partito bolscevico in difesa di Trockij?

Comunque sia, sembra che proprio in quel periodo Gramsci scrisse la lettera alla famiglia in Sardegna nella quale pregava i suoi di trovargli urgentemente una camera a Santu Lussurgiu, come ricordava sua nipote, Edmea Gramsci. Ma che cosa intendeva fare in Sardegna? Il 24 marzo del 1937, in una lettera a Eugenia, Tatiana scrive: «Antonio pensa che sarebbe molto più facile fuggire dalla Sardegna che dall'Italia. Non se ne può parlare in giro, altrimenti cominciano le chiacchiere». Come si può interpretare questo passo? Come giustamente ritiene il prof. Vacca, è difficile che Gramsci sarebbe stato capace a un'azione di fuga. Secondo me, in questo passo mio nonno voleva avvertire indirettamente le autorità sovietiche che non intendeva rimanere in Italia per ritirarsi per sempre dalla vita politica, come aveva fatto qualche anno prima di lui Amadeo Bordiga.

Non è escluso che allo stesso obiettivo servissero anche le testimonianze di Piero Sraffa secondo le quali Gramsci voleva ottenere l'espatrio. Come si sa, Sraffa aveva avuto occasione di vedere Gramsci nel 1936 e comunicargli le ultime notizie sul grande processo tenuto a Mosca, conclusosi con le condanne a morte degli stretti collaboratori di Lenin, alcuni dei quali accusati di essere trockisti. La reazione di Gramsci fu il silenzio, il "no comment", che probabilmente nascondeva sgomento e indignazione. Tuttavia preferì tacere per non compromettere né se stesso, né i suoi familiari.

Dal carteggio di Tatiana (e non solo) risulta anche che le condizioni di salute di mio nonno in quel periodo erano veramente disperate e che egli se ne rendeva perfettamente conto. Anche questa circostanza avrebbe impedito l'eventuale trasferimento in Russia. Desiderava invece che Giulia con i figli lo venissero a trovare prima che morisse, come testimoniano le lettere di Tatiana.

Perciò, sulla base di tutti questi ragionamenti sono arrivato alla seguente ricostruzione di tutta la vicenda. Fino all'inizio del '36 Gramsci in effetti progettava l'espatrio nell'Unione Sovietica ma dalla fine di quell'anno in poi, con l'aggravarsi sia della sua salute sia del clima politico russo, del quale Piero Sraffa era stato testimone e gli agenti del NKVD in qualche modo messaggeri, cambiò drasticamente i piani preferendo di ritirarsi nella terra nativa, come sosteneva invece Giuseppe Fiori.

Il mio rapporto con il nonno va oltre all'interesse per la sua vita e il suo pensiero. Come nipote e, in certo senso, suo seguace, sento il dovere di difenderne la memoria e anche la causa per la quale ha dato la vita, da manipolazioni e speculazioni di ogni

genere. Come si sa, negli ultimi tempi si sono intensificati i tentativi di contrapporre Gramsci al movimento comunista, farne addirittura una vittima, un argomento particolarmente caro a non pochi pubblicisti italiani, da Massimo Caprara a Giancarlo Lehner. Si tratta per esempio del presunto abbandono di Gramsci, negli anni della sua prigionia, da parte del Partito bolscevico sovietico e della sua famiglia russa. Per esempio, secondo Lehner (2008) fu il ministero degli Interni italiano a pagare le cure costosissime di Gramsci nel periodo dal 1934 fino alla sua morte. Adesso, dopo aver trovato recentemente il carteggio di Tatiana con la famiglia di quel periodo, sappiamo con certezza che non fu così. Infatti, Giulia mandava regolarmente somme ingenti a Tatiana per la cura del marito, denaro concesso sicuramente alla famiglia dalle autorità sovietiche.

Non voglio elencare tutte le balle che si sono accumulate in questi ultimi anni a partire dalle fantasticherie di Massimo Caprara, l'ex segretario di Togliatti (Giulia Schucht inviata dai Servizi segreti sovietici per sedurre Gramsci; Tatiana Schucht, cognata di Gramsci, incaricata dagli stessi Servizi di sorvegliare il prigioniero; la famiglia Schucht che non educava i figli di Antonio Gramsci al pensiero del papà..., ecc.) e fino all'affermazione del reverendo Luigi De Magistris sulla conversione di Gramsci in punto di morte e la testimonianza di una anziana signora, in passato anche lei ricoverata alla clinica Quisisana, secondo la quale mio nonno si sarebbe suicidato (o addirittura ammazzato) buttandosi dalla finestra.

Ma questi sono davvero gli ultimi miti su mio nonno e sulla nostra famiglia? Purtroppo no, come ho potuto constatare poco tempo fa quando in una libreria di Roma mi sono imbattuto nel nuovo libro di Bruno Vespa (2010). Devo precisare che quattro anni fa avevo avuto occasione di scrivere un articolo critico sul libro precedente di questo rispettabile giornalista, intitolato *L'amore e il potere* (2009), dove il capitolo dedicato al nonno si basava appunto sulle affermazioni assurde di Caprara.

Sapendo dell'interesse genuino che il signor Vespa nutre per Gramsci, ho cominciato a sfogliare il grosso volume sperando di trovare qualche materiale nuovo sul nonno. E infatti l'ho trovato subito. Mi sono dovuto accertare con rammarico che tutti i miei sforzi per smentire la mitologia su mio nonno (ho scritto due libri, molti articoli, ho tenuto varie conferenze su questo argomento) si sono rivelati inutili. Infatti, nel nuovo volume di Vespa ho letto, per esempio, che le lettere di Tatiana Schucht alla famiglia non arrivavano da Roma a Mosca prima del 1922 perché sarebbero state intercettate dall'Ambasciata russa. Se il signor Vespa avesse studiato meglio la storia, avrebbe saputo che prima del 1924 l'Ambasciata sovietica a Roma non esisteva proprio e che le lettere erano spedite non attraverso le ambasciate, ma semplicemente viaggiavano con il servizio postale. Non voglio stancarvi con la descrizione di altre assurdità delle quali abbonda il capitolo su Gramsci e probabilmente tutto il libro che, nonostante la mia passione per i saggi divulgativi di storia, alla fine ho deciso di non acquistare.

Ho dedicato tanto tempo al caso Vespa per mostrare che la mitologia su Gramsci (e non solo su di lui) continua a proliferare nell'ambito più generale di degrado culturale

che, rafforzato dalla manipolazione delle coscienze, perpetuata da parte dei mass media, crea il clima che nel famoso romanzo di Hermann Hesse, *Il gioco delle perle di vetro*, era descritto come proprio della cosiddetta “epoca dei corsivi”, un’epoca assurda, quando la creatività e la ricerca autentica sono sostituite dalle citazioni reciproche. E penso sia nostro dovere – di militanti, di studiosi, di intellettuali, e anche di semplici cittadini – combattere anche queste tendenze malefiche, se vogliamo sopravvivere, con dignità, in «questo mondo grande e terribile».

Auteur

Antonio Gramsci junior



Le texte seul est utilisable sous licence [Creative Commons - Attribution - Pas d'Utilisation Commerciale - Pas de Modification 4.0 International - CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) . Les autres éléments (illustrations, fichiers annexes importés) sont « Tous droits réservés », sauf mention contraire.